

4. L'inno cristologico (2,1-11)

Paolo scrive ai cristiani di Filippi non semplicemente per raccontare la sua situazione, dare notizie e mandare saluti, ma soprattutto per formare quella giovane comunità cristiana. Ecco perché ha senso che noi leggiamo e meditiamo questo scritto – anche se occasionale – perché non riguardava solo quelle persone, ma riguarda tutti e sempre.

All'inizio del capitolo 2 incontriamo il testo che è fondamentale in questa lettera; si tratta di un inno cristologico, cioè una celebrazione liturgica in onore di Gesù Cristo, un testo che probabilmente non ha scritto san Paolo, ma che era già stato scritto prima di Paolo e veniva utilizzato nella prima liturgia cristiana. Paolo probabilmente lo cita, cioè lo riporta per esteso, ricordando ai cristiani quello che cantavano nella liturgia, perché avessero modo di ripensare a quelle parole e contemplare il modello di Cristo.

Anche nella nostra liturgia questo è tornato a essere un cantico; ogni sabato sera, a vespro, apriamo la domenica con queste parole, avendo davanti agli occhi il modello fondamentale di Cristo.

Pienezza della gioia

Per arrivare a questo quadro, così importante, Paolo parte da una richiesta:

²rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti,

Io sono contento, ma perché lo possa essere pienamente vi chiedo l'unione dei vostri spiriti. Prima però di arrivare a questa richiesta ha premesso quattro formule retoriche.

2,¹Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, ²rendete piena la mia gioia

Se ci sono le condizioni, allora fatemi contento fino in fondo. Le condizioni ci sono; le quattro formule che Paolo adopera sono delle affermazioni. È un modo retorico per affermare.

«Se c'è qualche consolazione in Cristo». C'è qualche consolazione in Cristo? Sarebbe come dire: «Se mi vuoi bene devi dirmi questo»; se te lo dico è perché so che mi vuoi bene. È come se io ti dicessi: «Dal momento che tu mi vuoi bene, di conseguenza, fammi questo favore».

Proviamo allora a rileggere queste frasi come delle affermazioni, anche solenni e ribadite.

- In Cristo c'è *consolazione* proprio perché la consolazione è strettamente legata a lui, è dentro di lui o, meglio, io sono consolato se sono in Cristo. La consolazione, l'esortazione, la formazione, sono caratteristiche dello Spirito Santo; lo Spirito Consolatore è legato a Cristo, è il dono di Cristo. Allora, dal momento che Cristo è la nostra consolazione, rendetemi contento.
- Dal momento che c'è *conforto derivante dalla carità*, non c'è altro conforto se non l'amore, l'agape, la buona relazione. Non c'è altro conforto della nostra vita se non il bene che abbiamo fatto e abbiamo ricevuto; e allora – dal momento che esiste questa consolazione – rendete piena la mia gioia.
- Terza condizione: dal momento che c'è «*comunione di Spirito*» – ovvero noi siamo perfettamente uniti in un solo Spirito, perché è lo Spirito Santo di Dio che ci tiene insieme – comunicatemi una gioia più grande.
- Quarta condizione: poiché ci sono «*sentimenti di amore e di compassione*» – ritorna il termine che avevamo già trovato come *viscere*, amore passionale, viscerale, sentimenti di misericordia, di affetto – siccome ci sono, proprio esistono, allora, dal

momento che mi volete bene, perché siamo uniti dallo stesso Spirito, perché siamo confortati dallo stesso amore, perché siamo consolati dello stesso Cristo Gesù, allora fatemi contento.

Ma che cosa vuole? Perché con tanta insistenza dà delle motivazioni, delle condizioni così teologiche? Per chiedere che cosa? Ha bisogno di un piacere: “Rendete piena la mia gioia”. Che cosa sta per chiedere? Evidentemente una cosa importante: «*Pensate in modo unitario*».

Letteralmente adopera il verbo “sentire”, “ragionare”, “pensare”: pensate la stessa cosa, abbiate una unità di intenti, siate uniti nel modo di pensare. Ha già parlato prima di unanimità e di concordia, adesso dice che bisogna avere tutti lo stesso pensiero: abbiate un pensiero solo, unico, uguale fra tutti. Ma come è possibile?

Mio nonno diceva: “Tante teste, tante idee”, lo dite anche voi. Allora, se è vero che ognuno la pensa a suo modo, come può Paolo dire che dobbiamo pensare tutti la stessa cosa?

È un sistema da dittatori, perché i dittatori fanno così: lanciano loro l’idea e tutti devono venire dietro e dire la stessa cosa. È forse questa la strada? Ma che cosa intende Paolo quando dice di pensare tutti la stessa cosa? A questo punto, finalmente, specifica:

avendo tutti lo stesso amore

Parla di *pensiero*, poi specifica con *amore*, ma dice: “lo stesso tipo di amore”, cioè avendo un’anima sola, essendo uniti nell’anima. Ragionando ripete lo stesso verbo di prima: “Pensando una cosa sola”, la stessa, tutti una cosa, tutti la stessa cosa. Insiste quindi parecchio e prima di arrivare a spiegare che cosa intende apre una parentesi.

³Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso,

Comincia a indicare una strada per comprendere il senso di quello che sta dicendo. È una spiegazione di tipo negativo: non fate le cose per rivalità, non fate qualcosa contro qualcuno, di nessun tipo; non fate nulla per rivalità, non fate nulla per vana gloria, cioè per emergere, per farvi vedere, per ottenere onore; è una gloria vuota. Sono due peccati gravi che caratterizzano purtroppo la nostra realtà di Chiesa. Ci sono molti, fra di noi, che peccano di rivalità e di vana gloria, che fanno le cose per rivalità nei confronti degli altri, per essere di più, per essere meglio, per far vedere, per fargliela pagare, anche nelle piccole cose.

Pensate come nelle piccole relazioni quotidiane – talvolta, se non spesso – ci sono queste ripicche: “glielo faccio apposta”; è la vana gloria, la ricerca dell’onore, del titolo, della carriera, della stima, del prestigio. Tutto questo nasce dalla prepotenza dell’io, mettendo me stesso al primo posto.

Grandezza dell’umiltà

Invece l’atteggiamento di umiltà – in greco Paolo adopera una bella parola, un po’ strana: «ταπεινοφροσύνη» (*tapeinofrosýne*). È la sapienza di chi è tapino – è proprio l’umiltà di Maria che nel Magnificat dice: «Il Signore ha guardato la mia condizione tapina». Adopera la stessa parola: ha guardato a come sono piccola, a come sono povera, «per cui tutte le generazioni mi chiameranno beata».

Bisogna allora capire bene questa frase, perché la traduzione non mi piace. Considerare gli altri superiori a se stessi suona male, ci può portare a un atteggiamento ipocrita. Maria ha la consapevolezza che Dio ha fatto in lei ha grandi cose, ha la consapevolezza di essere piccola, povera, debole, ma non per questo dice: “Io sono l’ultima”; dice invece: “Sono la prima, sono la più fortunata di tutte, tutte le generazioni diranno che io sono beata”. Non si tratta, quindi, di dire: gli altri sono meglio di me, anche quando non ne siamo convinti; si tratta piuttosto di non mettere se stessi al primo

posto. Questo vuol dire che ognuno, con tutta umiltà, deve dare più peso agli altri che a sé; deve stare attento agli altri prima di stare attento a sé; prima di mangiare deve guardare se gli altri mangiano, prima di sedersi deve vedere se gli altri sono seduti; è questo il senso dell'umiltà: l'attenzione all'altro. Capiamo allora che se esiste questa umiltà, per cui io mi decentro – non sono più al centro – ma do importanza all'altro, non posso più fare le cose per rivalità e non le faccio neanche per farmi vedere; non mi interessa emergere, perché mi interessa che lui stia bene, che lei emerga

Ecco l'atteggiamento di umiltà profonda che deve portarci a non considerarci importanti; non a disprezzare le doti che abbiamo, le qualità che il Signore ci ha donato, ma a non mettere noi stessi al primo posto, riconoscendo che nonostante tutto, nonostante nostre qualità, nonostante i nostri pregi, nonostante il bene che abbiamo fatto e continuiamo a fare, tutto ci è dato gratis.

Un principio a fondamentale della imitazione di Cristo dice: “*Ama nesciri et pro nihilo reputari*”: “ama essere non conosciuto e ritenuto niente”.

Attenzione, perché il punto decisivo è quell' “ama”, non “sofferta” se non ti considerano. Non dice infatti: “Datti da fare perché ti considerino, arrabbiati se non ti considerano, ma ama non esser conosciuto, ama essere ritenuto nulla”. Se gli altri non ti ritengono importante, ama quella condizione. “In quella condizione la gioia è piena” così diceva San Francesco a frate Leone: “È perfetta letizia proprio questa, quando non avrai nessuna soddisfazione, quando ti tratteranno male”. Proprio in questo mettere se stessi all'ultimo posto sta l'atteggiamento fondamentale: abbiate tutti questa unica e medesima mentalità, un atteggiamento di umiltà.

⁴non cercate ciascuno le proprie cose, ma quelle degli altri.

Ecco di nuovo un'altra spiegazione: non cioè fate i vostri interessi, non pensate a voi stessi e basta, ma occupatevi delle cose degli altri, state attenti alle loro necessità.

Finalmente esprime chiaramente quello che aveva in testa:

⁵Abbiate in voi gli stessi sentimenti [*pensieri*] che furono in Cristo Gesù,

Più che “sentimenti” io direi “pensieri”, perché in greco Paolo adopera di nuovo lo stesso verbo che ha già adoperato due volte dicendo: “pensate”, pensate la stessa cosa, pensate una cosa sola. Adesso ripete: “Pensate al modo di Cristo”. Forse la traduzione migliore potrebbe essere questa:

abbiate la stessa mentalità che fu in Cristo Gesù

Modello esemplare è la mentalità di Cristo

La parola cardine è “mentalità”, cioè modo di pensare, modo di vedere le cose. Qual è l'unico modo buono, valido, di vedere le cose? Quello di Gesù Cristo! Abbiate tutti quell'unico e identico modo che è quello di Gesù Cristo.

Non si tratta allora di dire la stessa frase, di pensare la stessa cosa, ma di avere come fondamento la stessa mentalità. Questo non è un atteggiamento da dittatore, è l'offerta del modello fondamentale dell'unica strada di salvezza.

Questo è il vertice della Lettera ai Filippesi, è il cuore della nostra riflessione: Cristo è il modello, la mentalità di Cristo è fondamentale, è un imperativo di base: «Abbiate la sua mentalità»; se non avete la mentalità di Cristo noi gli appartenete, se ne avete un'altra cambiatela, criticate fortemente il vostro modo di pensare, analizzatelo, valutatelo, confrontatelo con Cristo; se corrisponde al suo: bene; se non corrisponde al suo cambiatelo, perché va male. La conformazione a Cristo misericordioso è il primo punto della nostra adesione a lui, del nostro cammino di fede, di conversione.

«Conformarsi a Cristo!»: allora la nostra meditazione adesso raggiunge un punto decisivo.

Prima di ragionare su di me devo ragionare su di lui, devo tenere fisso lo sguardo su Gesù autore e perfezionatore della nostra fede, punto di partenza e punto di arrivo. Dobbiamo continuamente rimanere fissi su Gesù Cristo, dobbiamo essere come lui, possiamo essere come lui, stiamo diventando come lui.

La struttura dell'inno

Ed ecco il testo dell'inno che Paolo riporta per spiegare quale è la mentalità di Cristo. Nell'esortazione alla concordia e alla stima reciproca per il buon andamento della comunità, Paolo inserisce un inno che probabilmente i Filippesi conoscevano e cantavano nella liturgia. Si tratta di uno dei testi più antichi della liturgia cristiana che celebra il grande mistero di Cristo nella sua ricca completezza teologica, ricordando la sua natura divina preesistente, l'incarnazione, la morte e la risurrezione, per concludere con l'intronizzazione a Signore dell'universo.

Gli studiosi non sono d'accordo sull'origine di questo inno cristologico: alcuni lo ritengono una composizione liturgica scritta dallo stesso Paolo per altre circostanze ed inserita qui con qualche lieve ritocco; altri invece pensano che si tratti di un inno di autore giudeo-cristiano che l'apostolo avrebbe fatto suo adattandolo al contesto. Vari indizi linguistici fanno propendere per una composizione pre-paolina, ritoccata da Paolo. La celebrazione ha per oggetto il Cristo storico, Dio e uomo, nell'unità della sua persona; la distinzione dei vari momenti non implica separazione, ma mostra piuttosto il suo evolversi nel tempo ed il suo ritorno al Padre.

L'inno si divide nettamente in due parti: la prima discendente, la seconda ascendente. Gesù Cristo scese fino in fondo, perciò Dio lo innalzò fino in cima. Potremmo semplificare così il contenuto: nella prima parte si presenta la discesa di Cristo fino in fondo, nella seconda parte la salita di Cristo fino in cima. Il punto determinante è quel «*perciò*» del versetto 9. Dio lo ha innalzato proprio perché egli si è abbassato.

Questo inno deve essere nato nella comunità cristiana come riflessione su un detto di Gesù riportato diverse volte nei vangeli: «Chi si umilia sarà esaltato, mentre invece chi si esalta sarà umiliato». Ma l'obiettivo è essere esaltati, quindi è questa la parte buona: chi si umilia, chi si comporta in modo umile, sarà esaltato; sarà esaltato da Dio. Gli esperti dicono che si tratta di un passivo divino, cioè un modo di parlare tipico della Bibbia per evitare il nome di Dio.

Chi umilia se stesso sarà esaltato da Dio; è proprio l'atteggiamento di Maria, discepola fedele del Cristo. Maria è grande perché ha imitato Gesù. Il modello è Gesù. Maria è l'esempio di una che lo ha seguito davvero, così i Santi: il modello è sempre Gesù. Maria e i Santi sono persone che hanno realizzato il modello, in tanti modi diversi.

L'unico modello, che è Gesù Cristo, viene realizzato in una infinità di sfumature differenti. Ci sono i santi uomini e le sante donne, ci sono i dottori e gli analfabeti, ci sono quelli morti giovani e quelli invece morti vecchissimi, quelli che hanno fatto tante opere e quelli che non hanno fatto quasi nulla, ci sono santi di tutti i tipi, di tutte le qualità, con tutti i caratteri possibili, con tutte le attività, gli stati. Questo vuol dire che i modi di realizzazione sono infiniti, ma il modello è uno e uno soltanto: è il modello di Gesù Cristo...

Cristo umiliò se stesso

⁶il quale, pur essendo di natura divina,
non considerò un tesoro geloso
la sua uguaglianza con Dio;

Egli è nella forma di Dio, egli è Dio, ma questo essere come Dio non lo ha tenuto per sé. In greco si adopera una parola strana, che in italiano è stata tradotta in un modo

fantasioso: “tesoro geloso”, come una stranezza, perché in genere il tesoro non è geloso, semmai è il proprietario a essere geloso del suo tesoro, ma lo comprendiamo a senso. Nel testo originale Paolo non adopera però né parola *tesoro* né la parola *geloso*, dice «ἄρπαγμὸν» (*harpagmòn*). È la stessa radice da cui nella commedia hanno tirato fuori il nome di Arpagone, in genere è chiamato così l’avarò, perché è una parola che vuol dire proprio prendere, è il verbo che indica “arraffare”; Arpagone è la figura comica del vecchio avaro che vuole prendere, che vuole guadagnare, che tiene tutto per sé, che non vuole dare niente.

Gesù, che è Dio, non tenne per sé – come un oggetto da custodire gelosamente – l’essere come Dio. Non pretese di prendere. Adamo, invece, prese dell’albero con la prospettiva di essere come Dio. Mentre l’uomo pretende di essere come Dio, senza esserlo, e quindi cerca di prendere per diventare come Dio, Dio – che lo è – non tiene per sé questa prerogativa esclusivamente divina: è il capovolgimento della mentalità di Adamo.

L’uomo mira a prendere, invece lo stile di Dio è quello di dare.

Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un oggetto di rapina, un oggetto da tenere gelosamente per sé la sua uguaglianza con Dio, ma, al contrario...

⁷ma spogliò se stesso,

Il verbo greco è ancora più forte dell’italiano “spogliare”, è il verbo «ἐκένωσεν» (*ekénosen*) “svuotare”: «Gesù svuotò se stesso». È una frase forte dire che Dio si è svuotato. In latino hanno tradotto “*exinanivit*”, “rese se stesso *inanis*”, cioè *inutile*: Dio si è svuotato.

Pensate che quando una persona invece è superba, noi diciamo che è piena di sé; quando una persona si dà delle arie, diciamo che si gonfia, che è un pallone gonfiato; adoperiamo quindi delle immagini simili. L’uomo tende a gonfiarsi a essere pieno di sé. Sono le nostre soddisfazioni: “Io, io so, io sono, io faccio, io ho”; questo è l’atteggiamento della pienezza, della superbia, dell’orgoglio.

Dio si è svuotato. Lui, che aveva tutti i motivi di essere, di avere, di sapere, si è svuotato, addirittura ha perso l’essere, è arrivato a morire;

⁷ma svuotò se stesso,

prendendo forma di servo

Di schiavo, la categoria più bassa immaginabile.

e divenendo simile agli uomini;

apparso in forma umana,

«ἐταπείνωσεν» (*etapéinosen*), si fece tapino, si fece piccolo, povero. L’umiltà non è un atteggiamento spirituale, è proprio una condizione, è l’essere piccolo, povero, che non conta; si fece una povera persona. Non si fece un uomo potente, si fece uomo e un uomo marginale, senza un ruolo sociale, senza un ruolo politico, senza potere, nato in un paesino sperduto, figlio di persone senza nome, senza gloria. Ha vissuto in un ambiente povero, non ha mai comandato, non ha mai governato, non ha mai avuto un titolo di onore. Dio si è fatto quell’uomo lì.

⁸Umiliò se stesso

facendosi obbediente fino alla morte

e alla morte di croce.

Più in basso di così non si può... fino alla morte di croce, la morte più umiliante che ci sia; più in basso non poteva scendere, ma fin dove poteva, scese. Questa è la mentalità di Dio, Dio è così; se non hai quella mentalità non hai il pensiero di Gesù Cristo, non hai il pensiero di Dio, sei contrario. Tutto il resto è di conseguenza; puoi essere l’ultimo

sacrestano o il primo papa, ma devi avere quella mentalità. Può essere più umile un papa di un sacrestano, ma tutti e due devono esserlo.

Perciò Dio lo ha esaltato

Al centro dell'inno troviamo la svolta decisiva:

⁹Perciò Dio l'ha super-esaltato

Si adopera qui un verbo inventato, che non c'è in greco come non c'è in italiano. Con il prefisso *super*, "super esaltato"; Dio lo ha esaltato al di sopra di ogni possibilità,

e gli ha dato il nome

che è al di sopra di ogni altro nome;

¹⁰perché nel nome di Gesù

ogni ginocchio si pieghi,

nei cieli, sulla terra e sotto terra;

Perché nel suo nome si pieghino le ginocchia di quelli che sono nei cieli, cioè degli angeli; si pieghino le ginocchia di quelli che sono sulla terra, cioè degli uomini e le donne vivi in questo mondo; si pieghino anche le ginocchia di quelli che sono sotto terra, cioè dei morti. Cielo, terra inferi: tutto l'universo deve piegare le ginocchia.

L'espressione è presa dal profeta Isaia:

Is 45,²³*davanti a me [è Dio che parla] si piegherà ogni ginocchio, per me giurerà ogni lingua».*

Qui, però, avviene un fatto eccezionale: si dice che invece le ginocchia devono essere piegate davanti a Gesù, davanti a quell'uomo che si è abbassato così tanto. Tutti: in cielo, in terra, sotto terra, devono inginocchiarsi davanti Gesù.

¹¹*e ogni lingua proclami*

che Gesù Cristo è [*Kyrios*] il Signore, [*Dio*] a gloria di Dio Padre.

Quell'uomo Gesù, che si è abbassato fino alla morte di croce, è la persona più grande che esista nel mondo: è Dio in persona. Il riconoscimento della divinità di Gesù non è sufficiente se non riconosciamo che Dio si è abbassato; il modello è l'abbassamento.

Abbiate in voi la stessa mentalità che fu di Cristo Gesù. Questo testo la liturgia ce lo propone al sabato come luce della domenica, ce lo propone nella Settimana Santa, nel Triduo Pasquale, per avere sotto gli occhi il modello fondamentale, ce lo propone continuamente, è il cuore dei nostri esercizi.

Stateci tanto sopra, contemplate Cristo che si è umiliato: per questo è stato esaltato da Dio. Chiedete che la nostra mentalità diventi sempre più simile alla sua, una sola; dobbiamo avere tutti la stessa mentalità, quella di Cristo.